Investimenti e istituzioni

Per la ricerca nel Mezzogiorno

Come utilizzare la dotazione straordinaria prevista per le Università meridionali

Non è certo infondata o priva di riscontri reali l'affermazione fatta dal ministro Malfatti in sede di discussione del bilancio della Pubblica Istruzione: che, cioè, il volume *complessivo* della spesa pubblica per la ricerca scientifica è, in Italia, abbastanza rilevante. Altrettanto certo è, però, lo stato di crisi in cui versa da noi la ricerca scientifica, sia a livello di ricerca fondamentale sia a livello di ricerca applicata.

Intanto appare chiaro che non è solo questione di *quantità* della spesa: chè sotto le cifre globali — tanto più se vertiginose — si nascondono squilibri distributivi, fenomeni di dispersione e polverizzazione degli investimenti, sprechi, che mettono in discussione la funzionalità e produttività degli investimenti stessi. E non è senza importanza, ai fini del funzionamento del meccanismo della ricerca, il fatto che all'Università (alla istituzione, cioè, delegata alla riproduzione delle competenze tecnico-scientifiche e allo sviluppo della ricerca di base) sia riservata un'aliquota minima — in termini comparativi — degli investimenti complessivi destinati *specificamente* alla ricerca.

Tuttavia sarebbe semplicistico e riduttivo impostare i problemi della ricerca — o interpretarne la crisi — in termini meramente «economici» e quantitativi. Il nodo del problema è altrove: nella mancanza di una politica della ricerca, innanzitutto, cioè di una programmazione funzionale e lungimirante del settore, in termini di coordinamento con una mutata qualità della domanda, con la emergenza di nuovi bisogni, con una nuova committenza sociale: in una parola, con *nuove* e *diverse* prospettive di sviluppo economico e sociale. Di qui sfasature e ritardi, che scaricano il loro peso *anche* sul terreno più immediatamente economico, se è vero (e l'affermazione pare difficilmente confutabile) quanto constatava il presidente del C.N.R. nella sua relazione programmatica del 23 settembre: la fragilità, cioè, delle nostre infrastrutture tecnico scientifiche ai fini della riconversione del meccanismo di sviluppo.

Sia ben chiaro, però, che quando si parla di mancanza di una politica della ricerca non ci si riferisce solo a carenze o incertezze di iniziative «di vertice»; ma anche — e vorrei dire soprattutto — a carenze, difficoltà, incertezze di orientamenti e di iniziative «dal basso», da parte dei soggetti sociali operanti nel settore: soggetti (forze produttive) cresciuti poderosamente, spesso in dimensioni di massa, dentro la camicia stretta delle vecchie strutture scientifiche ed in modo tale da modificarne i modi di funzionamento (i rapporti di produzione), ma spesso attraversati da sollecitazioni «corporative» e non sempre capaci di tradurre in positivo, in termini di linea e di strategia della ricerca, i bisogni nuovi di cui erano portatori, le nuove esigenze sociali che li coinvolgevano.

Ora l'esigenza di un coordinamento delle iniziative (che incida positivamente sul contenimento e sulla produttività della spesa) e di una loro qualificazione socialmente utile in relazione soprattutto ai problemi dello sviluppo — per quei settori della ricerca che più direttamente vi appartengono — è esigenza emergente: e basterebbe guardare alle tematiche che saranno oggetto dell'imminente convegno nazionale che si terrà a Pisa, per averne la prova (se pur ce ne fosse bisogno).

Ma c'è un'occasione concreta per verificare la volontà di andare in questa direzione; e non sarebbe inopportuno, credo, un dibattito o almeno una riflessione non distratta sull'argomento.

Mi riferisco allo stanziamento di 200 miliardi «per la realizzazione di un programma straordinario di interventi a favore delle Università meridionali», previsto dalla legge 183 del 2 maggio 1976. Intanto c'è da precisare che il dettato di legge non prevede una destinazione specifica dello stanziamento; non ne vincola, cioè, l'impiego a obiettivi predeterminati: per esempio, allo sviluppo edilizio (per il quale c'è da tener presente che esiste uno stanziamento ordinario sessennale di 550 miliardi) o allo sviluppo delle attrezzature tecniche e scientifiche, sì da consentire alle Università del Mezzogiorno di superare il *gap* tecnologico che spesso le colpisce in settori vitali e tendenzialmente trainanti. Si tratta di una questione aperta, che probabilmente non patisce soluzioni univoche, e che, per i problemi e gli interessi *non settoriali* che implica e mette in gioco, non può essere risolta in modi «verticistici» (a qualsiasi livello delle istanze decisionali).

Un'ipotesi di utilizzazione produttiva e funzionale dello stanziamento, coerente con le ragioni istitutive della legge speciale per il Mezzogiorno, con i suoi obiettivi di fondo, ed altresì con la prospettiva di una riconversione del ruolo della ricerca scientifica e tecnologica in rapporto con i problemi dello sviluppo, potrebbe essere costituita dall'allestimento di *progetti integrati*, capaci di coinvolgere simultaneamente Università, Regioni, Enti di ricerca (CNR innanzitutto).

Si potrebbero, cioè, mettere a punto, attraverso la collaborazione di Università, Regioni, forze politiche e sindacali, piani finalizzati di ricerca, finanziati dal C.N.R. (la relazione programmatica per il '77 dedica una specifica attenzione al problema dei rapporti tra Università, ricerca, sviluppo e Mezzogiorno): piani *specifici, concreti*, legati ai livelli emergenti della crisi e alle prospettive della riconversione, settore per settore.

La dotazione straordinaria prevista dalla legge 183 potrebbe essere destinata (in modo privilegiato se non esaustivo) al potenziamento delle strutture e attrezzature della ricerca universitaria — attraverso la costituzione di «centri-strumenti interfacoltà» — maggiormente raccordabili con gli obiettivi dei piani finalizzati di ricerca.

Per non gravare l'Università di compiti che istituzionalmente non le appartengono, ma per evitare al contempo rischiose forme di scollamento tra Università e processi economico-sociali ad essa «esterni» (ma ad ogni livello condizionanti) si potrebbe promuovere, di concerto con le Regioni e attraverso forme consortili, l'istituzione di *centri regionali di ricerca*, per la cui attuazione sono previste misure particolari e forme specifiche di finanziamento dalla stessa legge speciale per il Mezzogiorno (art. 13).

Si tratterebbe di articolazioni scientifiche e di ricerca sul territorio, di *strutture di snodo* tra Università, Regioni e territorio ai fini dello sviluppo, capaci, anche, di assorbire dalle Università quadri tecnici e professionali oggi spesso senza sbocchi e senza prospettive.

Ovviamente, le attrezzature scientifiche acquistate con lo stanziamento straordinario (il «centro-strumenti» universitario) potrebbero essere fruite in comune dalle Università e dai centri di ricerca: con un'integrazione di strutture e di competenze che, nel rispetto di differenti compiti istituzionali, potrebbe realizzare *in concreto* l'esigenza emergente di legare in modo duttile e articolato Università e territorio, ricerca e sviluppo nel Mezzogiorno.

Si tratta solo di un'ipotesi di lavoro; che qui, fra l'altro, si avanza a titolo del tutto personale. Ma il rischio di una dispersione «a pioggia» dello stanziamento o di una sua utilizzazione improduttiva e non funzionale impone che si avvii, almeno, una discussione.

Vitilio Masiello

Mostra di Albe Steiner

E' stata inaugurata ieri sera alla galleria «Il Grifo» di Roma (via Ripetta 131) una mostra di Albe Steiner (1913-1974).

L'attività di Steiner risale al 1933. Partigiano, commissario politico di una brigata «Garibaldi» si occupa della stampa clandestina fino alla Liberazione. Poi, ci fu la collaborazione con Vittorini alla redazione e alla impostazione grafica di «Politecnico» e di «Milano Sera» e la collaborazione con Einaudi per la Biblioteca Politecnico. C'è poi l'esperienza del 1946-48 al Messico con Hannes Meyer

Rientrato in Italia nel '48 e maturate certe posizioni neocostruttiviste dà impostazione grafica a gran parte dei giornali, manifesti e della propaganda del PCI e di associazioni democratiche

Dà l'impostazione grafica ai libri della casa editrice Feltrinelli. Realizza il museo monumento di Carpi.

INQUINAMENTO NELL'ACROPOLI L'inquinamento atmosferico sta devastando l'Acropoli di Atene. Per evitare la distruzione del prezioso patrimonio storico alcuni dei «pezzi» più pregiati sono stati o stanno per essere rimossi e sistemati in un museo. Sono state già tolte alcune sculture poste sul frontone del Partenone. Saranno sostituite da copie. Nella foto: una delle colonne modellate a forma di fanciulla del tempio delle Cariatidi mentre sta per essere rimossa

ALLE ORIGINI DELLE DIFFICOLTA' ITALIANE

UNA STRETTA DI PIU' VASTE PROPORZIONI

I CONFINI DELLA CRISI

Non è un mero travaglio congiunturale quello che il nostro paese sta attraversando e oltre il quale si possa ipotizzare una riattivazione dei meccanismi tradizionali — Una buona occasione per cambiare registro e avviare nuove prospettive, economiche civili e politiche

L'occasione che si può rischiare di perdere in questo momento non è semplicemente politica ne solamente economica. Nelle settimane che stiamo vivendo può trascorrere infatti, non raccolta, non solo l'opportunità di tamponare la nostra bilancia dei pagamenti, o di bloccare per qualche mese il trend *di espansione del debito pubblico, o di impedire una nuova ripresa di inflazione selvaggia, e non solo la possibilità che, nella stretta drammatica in cui ci troviamo, possano finalmente essere forzate le resistenze politiche democristiane all'ingresso del PCI nell'esecutivo del paese, ma anche soprattutto l'opportunità di utilizzare i gravi sacrifici che la congiuntura italiana impone — sacrifici che non possono essere rinnovati inutilmente ogni tre mesi — per cambiar registro alle nostre prospettive globali, economiche, civili, politiche di fronte al futuro.*

La prima grave carenza che, non a caso, si ravvisa in genere nel dibattito politico attuale sui sacrifici, sulla svolta, sulla riconversione, sulla ripresa, ecc. è un imperdonabile difetto di storicizzazione e di collocazione della nostra crisi nel contesto di quella svolta epocale, grave e complessa, che il mondo sta vivendo. Quasi tutti i discorsi che si sentono insistono giustamente sui nostri sprechi interni, sulle nostre distorsioni economiche, sulle nostre incapacità amministrative, sulle nostre contraddizioni politiche e sociali, ecc., e ci propongono ineccepibilmente più riforme, più servizi collettivi, meno consumi individuali, più investimenti, più lavoro: tutto bene. Ma quel che manca e la nozione che tutto questo può servire, se ne saremo capaci, a metterci alla pari (si fa per dire) con la linea dei paesi ad alto livello di sviluppo che bene o male «funzionano», che sanno prendere in 21 ore una decisione imposta dalle evenienze congiunturali, che sanno gestire alla meno peggio il fisco, le scuole, gli ospedali, ecc., non a cambiare in prospettiva le nostre ragioni di scambio con il mondo nuovo che viene avanti e che sempre più metterà in crisi il vecchio, il nostro.

Quel che non si ricorda, o si nasconde, e che è falso parlare di una «congiuntura» mondiale, della quale non ci sarebbe che da attendere la fine con il minor danno possibile per riprendere poi le vecchie danze, e che la struttura produttiva del pianeta non può concedere nel giro di tempi brevi — o anche notevolmente lunghi — ai paesi del «terzo» e del «quarto mondo» in fase di rapida presa di coscienza un reddito annuo pro capite pari a quello non si dice della Svezia o della Svizzera (o dei nuovi ricchi momentanei, quali Libia, Iran, sceiccati vari), ma almeno dell'Italia; è che essa può concedere solo — se costretta — di ravvicinare, abbassandoli, gli alti e medi livelli del club dei ricchi (paesi ad alto e medio livello di industrializzazione, paesi di improvvisa quanto provvisoria ricchezza quali i produttori di petrolio) a quelli, da rialzare, dell'enorme consociazione dei poveri. E il problema politico globale del nostro tempo è proprio quello di come convincere o costringere alcune centinaia di milioni di uomini — quasi tutti bianchi — a diminuire, a dimezzare forse nel corso di qualche lustro il loro livello di reddito, a trasformare i modi individualistici di spreco che essi adottano per il soddisfacimento dei loro bisogni reali, e anche inventati, in modi collettivi più modesti e standardizzati. Se pur basterà.

E' dentro questo problema che stanno oggi, anche se non esclusivamente, ma certo in rapporto di decisivo condizionamento, le contraddizioni urbane, la rovina dell'ambiente, le diseguaglianze razziali, i conflitti locali, le rapine del commercio internazionale, la spirale consumistica. E' dentro questo problema che si colloca ormai lo stesso conflitto di classe all'interno di ogni paese, con morfologia diversa secondo il livello di sviluppo economico, culturale, politico, sì da modificare profondamente alcuni temi della prospettiva marxiana per altro verso sostanzialmente confermata nelle sue dimensioni fondamentali, fornendo ad essa da una parte nuove ragioni dialettiche, chiedendo ad essa dall'altra nuovi indirizzi solutivi. Ed è dentro questo problema che sta la nostra spangherata crisi nazionale, anche se, proprio perché è spangherata, è certo vero che essa esisterebbe anche se non ricevesse pesanti condizionamenti e urti brutali dalla crisi del mondo, dalla crisi del sistema capitalistico internazionale.

Ne discende una conseguenza inconfutabile. La crisi italiana mette in ginocchio il paese prima e peggio di quanto la crisi internazionale metta in difficoltà sempre più inestricabili tutto il mondo, e per ciò stesso chi voglia affrontare, come è necessario, l'una, deve non dimenticare l'altra, e soprattutto che nessuna delle due ha meri caratteri congiunturali. Nell'affrontare il nostro problema dobbiamo ricordare che i mezzi da impegnare debbono tener conto di nuove e più dure scosse che proverranno a termini sempre più brevi dalla concorrenza internazionale crescente sulle più larghe fasce produttive, dal mercato sempre più rude delle materie prime, dalla conseguente evoluzione dei rapporti di forza internazionali e da nuove occasioni di conflitto. Dobbiamo capire che non possiamo pensare di risolvere una congiuntura con sacrifici momentanei, ma che dobbiamo pensare a sacrifici progressivi, permanenti e definitivi, i quali sempre più ci avvicinino, mediante nuovi modelli di consumo e di vita, a chi è ancor oggi nel mondo lontanissimo dal nostro livello di reddito, perché solo in tal modo le tensioni e la crisi potranno diminuire: e che ciò comporta inevitabilmente la fine di tutti i privilegi di classe, la fine del consumismo, anche di quello indotto — per ragioni intrinseche ancorché precarie dell'economia capitalistica — nelle classi popolari.

In questa ottica si debbono collocare, ovviamente, i problemi politici della crescita culturale e dell'acquisizione del consenso per l'identificazione e la scelta dei mezzi di fuoriuscita dalla crisi maturata, in questo quadro globale, all'interno del trentennale cieco e folle «miracolo» democristiano. Di fronto e l'urto politico sul tema del giorno non possono evadere da questi contenuti, ed essi impongono, sia pure non deterministicamente (lasciando momentaneamente impregiudicato il problema del metodo e delle scelte tattiche), un approccio ben preciso. Esso ha a mio avviso i seguenti caratteri.

1) Si deve escludere che 1.000 miliardi di prelievo straordinario bastino a fornire i mezzi necessari per far fronte creativamente alla crisi, ma si deve escludere ancor più che basti, per se, il mezzo del prelievo. Le tecniche dell'economia classica non sono ancora sostituibili, e più che mai in un momento anche congiunturalmente difficilissimo, che esige estrema rapidità di movimento, ma è chiaro che esse sono sempre più insufficienti. Si deve quindi pensare che occorreranno a breve altri prelievi, ma si debbono comunque creare le strutture più adeguate per l'attuazione di un prelievo fiscale normale e perequato dei gettiti ordinari, e, soprattutto, per l'utilizzazione di essi, al di là dei bisogni correnti, per la trasformazione dei bisogni stessi, con radicali strozzature in certi settori della politica delle importazioni e radicali decisioni nella politica degli investimenti. Una nuova politica economica e industriale non si costruisce con gli incentivi, e i consumi non si cambiano con la pubblicità sulla carne di coniglio.

2) Si deve coniugare una politica di svolta nei prelievi, negli investimenti, negli scambi e nei consumi con una politica di svolta nell'ordine delle libertà civili, dei diritti e dei doveri sociali. Occorre, anche in questa dimensione, affrontare coraggiosamente il polverone di comodo che con impagabile abilità trasformistica la società italiana ha tratto dalle grandi motivazioni ideali degli ultimi anni e dai più recenti confronti politici e civili, perfino dal «retaggio del '68». I mezzi, ordinari e straordinari, della stagione della contestazione, fossero essi duramente tradizionali o allegramente goliardici, sono passati spesso per mani incredibili con gli esiti più impensati, e, mentre ristagnano o stentano annose battaglie civili fondamentali per i diritti di libertà del cittadino, si espandono nei recessi più insospettati della struttura pubblica, dove vegetano il burocratismo, il corporativismo, l'inutilità e l'incapacità produttiva, le forme più intollerabili di parassitismo individualistico, di intangibilità del privilegio, di egoismo settoriale e di difesa di un «particulare» inammissibile. Questa profonda malattia della società italiana, nella quale si vorrebbe da qualche parte confondere talvolta come espressioni di un'unica lotta libertaria antiche battaglie per le libertà sindacali o sacrosante insorgenze per diritti civili imprescrittibili e mai concretamente riconosciuti insieme con rivendicazioni o difese corporative arretrate — economiche e non economiche — in vaste fasce dell'impiego pubblico o di particolari categorie del lavoro privato, non è fenomeno diverso o separabile dalla nostra crisi economica e politica. Tout se tient *E una svolta in questo campo, che convolge tutti i rapporti sociali esistenti, non è ne isolabile, ne rinviabile. Essa esige un grande coraggio sociale e politico, e probabilmente qualche costo. Ma la sinistra, partitica e particolarmente sindacale, non può ignorarla: non c'è il tempo, semmai fosse opportuno e corretto, per rinviarla a stagioni migliori, quando battaglie più urgenti fossero state combattute e vinte.*

Una battaglia rigorosa

3) Si deve ritenere che un profondo mutamento nei rapporti di forza politici, quale il 20 giugno ha pur affermato con la grande avanzata del PCI, possa e debba passare non tanto e non solo per il riconoscimento notarile dei numeri quanto attraverso battaglie rigorose nella dimensione economica e sociale brevemente accennate, e che esso possa essere dunque non solo il mezzo di maggioranza per vincerle, ma anche l'effetto continuo di una mobilitazione nazionale popolare che si fondi sulla responsabilizzazione di tutte le forze vive ed emergenti del nostro popolo e le ingaggi, a tutti i livelli, nelle lotte che occorre combattere. Ciò non significa che accordi comunque possibili con la controparte politica al potere, maturi per forza di rapporti parlamentari e di evoluzione strutturale, non debbano essere perseguiti: ma significa che essi, e anche l'eventuale loro moltiplicarsi, non possono costituire un contesto la cui logica, le cui opportunità attutiscano o eliminino la logica e la necessità dei contronti e delle contrapposizioni politiche che pur sono resi inevitabili dalla drammaticità crescente della crisi, nelle sue componenti interne e internazionali, e dalla crescente presa di coscienza dei problemi nuovi della vita di relazione e del rapporto sociale, che chiedono ogni giorno in Italia di cancellare qualcosa di vecchio nell'ordinamento politico e nella pratica sociale.

Occorre allora comprendere che il tempo è divenuto il fattore decisivo e maggiormente condizionante di qualsiasi tattica e di qualsiasi strategia, e che i tempi utili ulteriori per ulteriori scelte difficili non saranno più lunghi se non per la nostra capacità di prevederli fin d'ora. Non siamo più, o saremo sempre meno, nella condizione di rinviare, o anche soltanto di dare alla soluzione di questioni marcite da decenni o di questioni del tutto nuove tempi normalmente e legittimamente adeguati. Un elementare, e rapido, calcolo di costi e benefici nell'immenso campo di decisioni che incombono, dovrà essere compiuto volta per volta anche accettando di poter compiere errori di metodo o di dettaglio, di poter sollevare reazioni moderatamente maggiori di quelle che sarebbero inevitabili con un uso più ampio del fattore tempo. Ma è certo che le grandi scelte non possono ormai, per la contraddizione che noi consente, essere compiute in condizioni ottimali: e fra esse vi è, in primo luogo, la massima estensione del consenso.

Strutture nuove

Questo aspetto ne richiama un secondo, egualmente determinante. La gestione di una svolta politica, economica, sociale siffatta non è minimamente pensabile con un esecutivo e in una situazione politica quali quelli attuali. E poiché non possono essere più perduti dei colpi, a cominciare dalla «stangata» dell'8 ottobre (a prescindere dalla discutibilità della sua strutturazione e dalla possibilità di modificarla e migliorarla), ne discende che, anzitutto per ragioni di contenuto, di «funzionalità», il confronto politico e parlamentare su di essa deve essere quanto mai rigoroso e severo: e non può essere consentito come un pacchetto negoziato di cose accettabili e non accettabili legato con il cordoncino dorato dell'emergenza e dell'opportunità, da prendere o lasciare. Ne discende altresì, come condizione sine qua non, che la gestione dei provvedimenti deve trovare, se permane ancora questo governo, strutture decisionali e organizzative nuove nelle quali il PCI abbia ruolo e possibilità effettive di intervento.

Tutto questo, d'altra parte, non avviene «in vitro». Se un discorso estremamente completo e chiaro non viene fatto alla gente, nella classe operaia, fra i contadini, nei ceti popolari non potranno non maturare preoccupazioni, le quali potrebbero talvolta confinare con l'incredulità, per l'atteggiamento di responsabilità che il PCI, la sinistra non avventurista, il sindacato debbono mantenere in questa fase difficile e densa di pericoli. E' proprio per questo che deve essere sviluppata una iniziativa di franca e paziente spiegazione che un mondo è definitivamente finito, che le illusioni di benessere individualistico crescente ed illimitato debbono pur cadere, che il benessere non è il consumismo, e che comunque questo sistema non sfrutta soltanto i lavoratori e i poveri di casa nostra, ma anche immense masse umane in tutto il mondo, compromettendo nell'azione di sfruttamento anche i lavoratori dei paesi più avanzati. Ed è proprio per questo che deve essere anche esercitato il massimo di pressione, e usato il massimo di chiarezza, perché allo opposto la gente non creda che l'assunzione di queste certezze, che l'esercizio di queste responsabilità dure e impopolari da parte del PCI e della sinistra comporti di fatto un cedimento alle ragioni altrui, del monopolismo e delle multinazionali del capitalismo italiota e del sistema di potere della DC.

E' questa un'impresa di rara difficoltà, e pur non rinviabile. Occorre tener per fermo che un risanamento momentaneo della situazione economica, come quello propagandato dalla DC poco prima delle elezioni, mantenendosi tutti gli altri elementi della crisi sociale e strutturale, e mantenendo elementi di equivocità politica interna — ciò che è il massimo accreditabile oggi alla DC e al suo governo —, non solo non servirebbe a nulla, ma potrebbe compromettere l'immagine di quella forza nuova, unica possibile risolutrice — insieme con altre — della crisi italiana, che il 20 giugno ha giustamente riconosciuto nel PCI. In queste settimane, in questi mesi potremmo giocarci non solo l'imbocco di una via diversa — la sola esistente — che porta molto lontano, ma anche il veicolo principale per percorrerla. Non possiamo prenderci l'ennesimo lusso di perdere a questo gioco, non possiamo accettare l'eventualità di questo ultimo, assurdo spreco. Questo è oggi timore di molti. Molti che forse vorrebbero contribuire in qualche modo all'impresa necessaria, evitare l'estrema iattura. I compagni comunisti, per piacere, ci ascoltino, se ne ricordino.

Wladimiro Dorigo

Un convegno sull'opera di Iginio Ugo Tarchetti

Rileggere la Scapigliatura

Le matrici ideologiche e linguistiche di una delle prime espressioni dell'avanguardia letteraria italiana — La posizione storica della narrativa tarchettiana ed il suo carattere innovativo

Il recente convegno su «Iginio Ugo Tarchetti e la Scapigliatura», che si è svolto a San Salvatore Monferrato (un comune piemontese, sia detto per inciso, governato, solo da qualche tempo, da una giunta democratica di sinistra che anche in occasione di questa iniziativa ha dato prova di ricchezza di idee e di efficienza organizzativa), ha costituito senz'altro una delle novità più inattese e vivaci della stagione letteraria di quest'anno. Va innanzitutto registrato che si tratta del primo convegno nazionale su Tarchetti: su un autore della Scapigliatura lombarda che, riportato nettamente alla luce, verso la fine degli anni Sessanta, dagli studi del Ghidetti e del Mariani, non ha ancora raggiunto il grado di diffusione pubblica ed editoriale che forse merita.

Ma più ancora che nel valore materiale dell'iniziativa, l'interesse del convegno è da ricercarsi nel contributo dei vari partecipanti: o meglio, nell'ipotesi generale che ciascuno dei loro interventi, diversi per il contenuto e per l'impostazione metodologica, è indirettamente servito a costruire nell'approccio allo scrittore piemontese.

Il senso di quest'ipotesi si può riassumere, secondo noi, in due motivi di fondo: il riconoscimento dell'importanza culturale di Tarchetti e, più complessivamente, di tutta la Scapigliatura lombarda come punto di avvio per una opera di svecchiamento e di sprovincializzazione della letteratura italiana (per la prima volta aperta al contatto con le esperienze del romanticismo europeo) e, contemporaneamente, l'analisi dei fattori ideologici e linguistici che fanno della sua opera una delle prime espressioni della avanguardia letteraria italiana.

Racchiusa nel breve arco di quattro anni, dal 1865 al 1869, la produzione tarchettiana è assai ricca di stimoli. Sulla base di una incessante ostilità per la tradizione classica, dichiarata morta nel saggio «*Idee minime sul romanzo*», essa pratica contemporaneamente tre vie che è utile schematizzare: la proposta di un'arte di «impegno» e di polemica sociale contro la linea moderata e liberale della cultura patriottica «ufficiale» (i romantici italiani, Manzoni incluso), come testimoniano due romanzi, *Paolina* e *Una nobile follia*, il primo dedicato alla memoria di un'operaia «morta in una soffitta di Milano», il secondo ispirato ad una ferma condanna del militarismo; il tentativo, poi, di un rinnovamento sperimentale delle forme del romanzo, che dal genere sociale passa con alternanza al genere umoristico e a quello fantastico nelle due serie di racconti omonimi (*Racconti umoristici* e *Racconti fantastici*), fino a comprendere in sé anche la dimensione epistolare (*Epistolario a Carlotta*) e quella frammentaria dei romanzo di impressioni (*Innamorato della montagna*); e, infine, come è facile immaginare, l'anticipazione di alcuni temi del futuro decadentismo che si compendiano nella *Fosca*, l'opera più nota dello scrittore.

Nella relazione d'apertura Marziano Guglielminetti ha affrontato l'esame dell'opera dello scrittore nel suo complesso e, servendosi di un ampio repertorio di riferimenti teorici su scala europea (da Lukács a Benjamin, da Blanchot a Bachtin), è giunto ad individuare il suo carattere unitario nella duplicità dell'atteggiamento che la ispira: e cioè nel contrasto tra civiltà e natura, tra realtà e fantasia, tra io pubblico e io privato. Un contrasto che ben sintetizza i termini estremi della posizione storica del Tarchetti, sospeso tra il progetto di mutare radicalmente la società esistente e la mancanza di saldi punti di riferimento culturale e politico (come dimostra la situazione italiana del periodo post-unitario) a cui ancorare la sua possibile realizzazione.

Di problemi più particolari si sono, invece, occupati gli interventi successivi. Alcuni hanno trattato i temi storico-politici della narrativa tarchettiana. Come è accaduto per Michele Dell'Aquila nel confronto tra «Sud mitico e Sud storico» all'interno della concezione meridionale dello scrittore, per Stefano Jacomuzzi nello studio della problematica della guerra e della sua rappresentazione narrativa in *Una nobile follia* e, soprattutto, per Francesco Mattesini, che, analizzando in un intervento puntuale e molto brillante la polemica tra Tarchetti e De Amicis sull'antimilitarismo, ha indicato nello scontro ideologico dei due scrittori l'espressione di una concezione opposta della letteratura: attiva e protestataria nel primo, patetica e acquiescente nel secondo.

I contributi di Bigazzi, di Erba, di Tellini e di Zaccaria pur muovendo da diverse posizioni, sono riusciti a tracciare un quadro ben articolato del contesto culturale in cui si è formato il lavoro letterario del Tarchetti.

L'influenza sui rappresentanti successivi della narrativa «scapigliata» degli anni Settanta (Carlo Dossi anzitutto, e poi Camillo Boito, Sacchetti e il primo Verga), i rapporti di analogia e di differenza tra le figure femminili di alcuni romanzi (come la *Fosca* e la trilogia di *Amore nell'arte*) e quelle della *Malombra* di Fogazzaro, l'accostamento al genere letterario «proibito» della letteratura d'appendice, la pronta ricettività ad alcuni suggerimenti della letteratura straniera, soprattutto francese (i *Racconti fantastici* di Gauthier e i *Misteri di Parigi* di Sue, per fare un esempio): tutto ciò è una riprova ulteriore della posizione non marginale di Tarchetti nella storia della nostra cultura e del respiro europeo che ha accompagnato la formazione del suo gusto e dei suoi interessi.

I motivi della malattia e della morte, che Roberto Tessari e Gilberto Finzi hanno trattato nelle loro comunicazioni, rappresentano il filtro comune attraverso cui gli autori della prima Scapigliatura lombarda si avvicinano ai temi della poesia «maledetta» francese.

Naturalmente il discorso è divenuto più dettagliato, quando dalle ricostruzioni storiche culturali si è spostato all'analisi dei singoli testi. E proprio di qui è derivata la sorpresa maggiore che ha caratterizzato i lavori del convegno. Da un lato, infatti, la divisione rigorosa degli argomenti tra i vari partecipanti ha permesso di rivalutare le cosiddette opere minori dello scrittore, come le *Idee minime sul romanzo* (esaminate da Folco Portinari) e lo *Epistolario sentimentale* (opportunamente studiato in chiave psicoanalitica da Ellio Gianola), mentre dall'altro l'attenzione alle scelte linguistiche del Tarchetti nei suoi diversi romanzi ha portato a rilevare l'effettiva consistenza delle novità che essi presentano.

In una relazione dedicata a «Problemi della narrativa tarchettiana» Giorgio Barberi-Squarotti ha avanzato l'ipotesi che gli espedienti tecnici impiegati dall'autore nella descrizione dei personaggi e delle situazioni narrative rispondano all'intenzione di trasgredire le regole convenzionali del racconto realistico: e tra questi ha attribuito un'importanza particolare al procedimento seguito da Tarchetti («preterizione con sospensione») nell'interrompere il filo del discorso nei momenti culminanti dell'azione.

Tuttavia la volontà esplicita di proiettare Tarchetti in un'area sperimentale è emersa soprattutto negli interventi di Giambattista Nazzaro e di Glauco Viazzi. Il primo, riferendosi ad *Una nobile follia*, ha giustamente sottolineato l'opposizione esercitata dall'autore lombardo contro il mito risorgimentale del letterato-patriota e, contemporaneamente, la sua lucida coscienza della crisi delle istituzioni letterarie e del loro rapporto con la vita pubblica. Il secondo, che già da tempo porta avanti una ricerca approfondita sui precedenti dell'avanguardia letteraria italiana, ha dedicato un intervento breve, ma assai ricco di indicazioni, alla lettura semiologica della *Lettera U*, che appartiene al ciclo dei *Racconti fantastici*.

Osservando che in questo racconto l'interesse di Tarchetti si appunta sulle singole lettere della lingua, sui «significanti» della parola resi autonomi dai rispettivi «significati», Viazzi ha potuto rilevare in esso il segno di una consapevole crisi del linguaggio e quindi delle possibilità di una regolare comunicazione letteraria. Un segno che è la spia delle tensioni innovative del Tarchetti anche nel campo della sperimentazione linguistica e, insieme, un timido ma importante annuncio di quella ricerca espressiva che sarà più tardi avviata dalle avanguardie

Filippo Bettini

Proteste per il Nobel a Milton Friedman

Polemiche sulla scelta dell'economista statunitense che è stato consigliere della giunta di Pinochet

STOCCOLMA, 14

I premi Nobel per la medicina e la fisiologia, e per la economia sono stati assegnati a tre statunitensi: i professori Baruch Blumberg e Careton Gajdusek (medicina e fisiologia) e al professor Milton Friedman (economia).

Nella motivazione si afferma che Blumberg ha scoperto la via che indica la presenza del virus dell'epatite nel sangue e ha reso possibile la produzione della gamma globulina e del vaccino che proteggono contro questo tipo di infezione.

Il dottor Gajdusek ha studiato un unico tipo di malattie cerebrali che si manifestano senza febbre e senza alcuna reazione infiammatoria del cervello. Queste malattie sono provocate da agenti infettivi che Gajdusek ha potuto identificare mediante l'inoculazione in scimpanzè. Blumberg ha 51 anni e Gajdusek 53. Il primo insegna genetica all'Università di Filadelfia; il secondo insegna all'istituto di Bethesda nel Maryland ed è specializzato in chimica fisica delle proteine.

Il premio a Friedman è stato assegnato per «i risultati raggiunti nel campo dell'analisi dei consumi, della storia e della teoria monetaria».

Secondo alcune fonti la decisione di premiare Friedman è stata preceduta da un animato dibattito nel corso del quale, a un certo momento, è perfino sembrato che il Nobel per l'economia non sarebbe stato assegnato. Alcuni membri del comitato avevano infatti avanzato con decisione altre candidature. La discussione su Friedman avrebbe soprattutto riguardato il suo ruolo politico come consulente economico del senatore conservatore ed ex candidato presidenziale, il repubblicano Barry Goldwater.

L'assegnazione del Nobel per l'economia a Milton Friedman «per la dimostrazione della complessità della politica di stabilizzazione», ha suscitato sdegnate proteste negli ambienti della sinistra svedese.

«Ciò che rappresenta questa politica di stabilizzazione è ben noto al popolo cileno», ha commentato sarcasticamente un portavoce del Comitato svedese per la solidarietà col Cile. «Milton Friedman e Arnold Harberger condividono le maggiori responsabilità per l'attuale disoccupazione e la politica affamatrice della giunta cilena», ha aggiunto. «Da quando c'è stato il colpo che rovesciò Allende, questi due hanno fatto la spola fra Santiago e gli Stati Uniti per aiutare la giunta a tracciare le linee principali della sua politica economica».